

democristiane. È qui che risiede la realtà e se vogliamo l'immagine della Roma di oggi, oltre che l'essenza di questo libro.

Un libro molto denso e molto bello quello di Ernesto Galli della Loggia, scritto con uno spirito sincero, e anche per me che ora lo sto recensendo, dopo che lo avevo accolto con un po' di scetticismo e di pregiudizio in verità: la solita rivisitazione del passato fascista in salsa contentemporanea («qualcosa di buono è stato fatto», come lo stesso Galli della Loggia forse ironicamente scrive in una alcuni passaggi) e in chiave urbanistica in un periodo storico come quello attuale poi, dopo, le letture appassionanti degli anni universitari di Italo Insolera e Antonio Cederna su tutti.

Cosa avremmo dovuto fare si chiede giustamente l'autore commentando un famoso articolo della storica americana Ruth Ben-Ghiat su *The New Yorker* (pp. 16-19) che si chiedeva a sua volta per quale motivo a Roma e in Italia si convive con il passato fascista, un Paese che «è ancora in attesa di essere sufficientemente vaccinato contro il fascismo» (p. 17). Cosa si sarebbe dovuto fare? Abbattere gli edifici? Rimuovere gli affreschi? Distruggere i mosaici? Bruciare i dipinti di Sironi? O non sarebbe forse più «interessante» comprendere che oltre alla costruzione fisica dello spazio urbano c'è forse un fatto rilevante che la città e la società post-fascista ha probabilmente ereditato e cioè che la classe egemone, che al fascismo si aprì finendo per assorbirlo e per metabolizzarlo, sarà la stessa classe egemone che diventerà esattamente lo stesso «cuore dell'Italia repubblicana». Quella classe borghese egemone, a cui di fatto Galli della Loggia appartiene, che nel dopoguerra ha contribuito ad acuire le «distanze» che il fascismo stesso aveva creato, «una città di periferie improvvisate e sconnesse» (pp. 48-49). Una società borghese che «passata la bufera della guerra e con gli opportuni cambiamenti (non molti per la verità), sarà destinata a divenire di fatto il cuore dell'Italia repubblicana, la matrice antropologica principale di quella

che sarà la sua classe dirigente diffusa» (p. 219). C'è una vena di nostalgia che pervade il libro «l'antica natura popolare-plebea della città appare sempre più un ricordo, al più destinato a sopravvivere nella forma disperata e senza passato del sottoproletariato delle borgate» (p. 215). E forse questo non ci convince molto.

Suggerimenti di letture:

Paolo Nicoloso, *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2011.

Riccardo Morri, Marco Maggioli, Paolo Barberi, Riccardo Russo, Paola Spano, *Piazza Tiburtino III*, Società Geografica Italiana, Roma 2013 (con dvd allegato).

Luca Acquarelli, *Il fascismo e l'immagine dell'impero*, Donzelli, Roma, 2022.

Giulia Albanese, Lucia Ceci (a cura di), *I luoghi del fascismo. Memoria, politica, rimozione*, Viella, Roma, 2022.

Franca Sinopoli, Franco Baldasso (a cura di), *Eredità culturale e memoria dei totalitarismi*, Pearson, Torino, 2024.

Marco Maggioli

Università Iulm di Milano

[DOI: 10.13133/2784-9643/19150]

## Filosofia della geografia. Temi, problemi e prospettive

Timothy Tambassi

Roma, Carocci, 2024, pp. 128

**U**no più uno fa quattro, se gli addendi sono la filosofia e la geografia. Ovvero, quando questi due saperi si incontrano, non sorprende che il risultato ecceda la semplice somma delle parti.

Si tratta di un'intersezione che dà vita a una sorta di moltiplicazione concettuale: dall'intreccio dei rispettivi paradigmi teorici e degli statuti epistemologici, dei linguaggi e degli apparati metodologici, emergono, infatti, quattro distinti – ma pure interrelati – ambiti di indagine: la geografia nella filosofia; la filosofia nella geografia; la geografia della filosofia; e, infine, la filosofia della geografia. Se i primi due casi configurano un'indagine di tipo ricognitivo, volta a rintracciare la presenza di temi o categorie geografiche all'interno del pensiero filosofico e, specularmente, di riferimenti filosofici impliciti o espliciti nel sapere geografico – un lavoro, dunque, quasi esegetico e interpretativo, finalizzato a svelare influenze e contaminazioni concettuali –, i restanti due casi, invece, delineano un orizzonte più sistematico. Parlare di geografia della filosofia, infatti, significa, tra le altre cose, esplorare la spazialità della pratica filosofica, ovvero l'incidenza del contesto geografico nella produzione e nella trasmissione del pensiero; viceversa, la filosofia della geografia implica una riflessione critica sui fondamenti, le categorie e i presupposti epistemologici che informano la disciplina geografica.

In tal senso, la relazione tra i due saperi non è un semplice gioco di riflessi, ma un'occasione per una ridefinizione reciproca dei rispettivi statuti teorici. E, ancora una volta, non si tratta semplicemente di un *dove* che incontra un *che cosa*, ma di un dialogo strutturale tra due forme di interrogazione sul reale: da un lato, la geografia, che si interroga sullo spazio, sulla sua organizzazione, sui luoghi e sulle relazioni che lo articolano e lo producono; dall'altro, la filosofia, che indaga le condizioni di possibilità della conoscenza, il senso, *l'essere-nel-mondo*. Questo incontro non si esaurisce in una sovrapposizione tematica, ma dà luogo a un'ibridazione epistemica che mette in discussione i confini stessi *delle e tra le* due discipline.

In quest'ottica di reciproco versamento tra l'una e l'altra, lo spazio non è oggettivizzato come scenario, supporto o entità priva di implicazioni epistemiche, bensì come categoria generativa, complessa, stratificata e attraversata da significati simbolici e ontologici. Ciò ha delle precise risonanze sul mondo vissuto, abitato, praticato, che diviene, in tal modo, terreno di verifica e sperimentazione per concetti di antica matrice filosofica (come identità, relazione, corpo, alterità, soglia). In questa prospettiva, l'interdisciplinarietà non è un accessorio metodologico, ma un'esigenza epistemologica profonda in cui l'una disciplina abita l'altra, la sollecita, la provoca, e talvolta la costringe a riformulare i propri presupposti.

La domanda spaziale, da questo punto di vista, non è esterna alla riflessione teorica, ma ne costituisce un elemento fondante: dove ha luogo il pensiero? Quali sono i luoghi del sapere? In che modo lo spazio condiziona, struttura o ispira le forme del conoscere? E, al tempo stesso, come i concetti – filosofici o geografici – modellano lo spazio, lo nominano, lo ordinano? Sono queste le domande che emergono dalla contaminazione disciplinare e che indicano una precisa direzione, quella della riflessione geo-ontologica che anima il saggio di Timothy Tambassi, *Filosofia della geografia. Temi, problemi e prospettive* (Carocci, 2024).

Il libro si articola in cinque sezioni, precedute da un'introduzione ampia e strutturata che chiarisce fin da subito l'obiettivo del lavoro: «stabilire che cosa sia un'entità geografica e, su queste basi, tracciare un confine tra ciò che è geografico e ciò che non lo è» (idem, p. 14). Un obiettivo che assume, invero, la natura di un orizzonte mobile, che si ritrae quanto più ci si avvicina, sfuggendo, in ultima analisi, a una definizione compiuta e definitiva. Ciò avviene per la natura stessa della geografia, una disciplina porosa, caratterizzata da un'apertura epistemica strutturale e oggi costantemente sollecitata dal con-

fronto con la cosiddetta «geografia informale», un insieme di pratiche e rappresentazioni dello spazio sviluppate al di fuori dei circuiti accademici, ma che influenzano profondamente il sapere geografico e le sue categorie operative. A ciò si somma la lunga storia evolutiva del sapere geografico, che, attraversando differenti svolte teoriche e transizioni paradigmatiche, ha progressivamente incorporato nuovi ambiti di indagine e si è aperto a ulteriori contaminazioni metodologiche e concettuali. In questa prospettiva, l'impossibilità di circoscrivere l'oggetto della geografia non è da intendersi come un limite epistemico, quanto piuttosto un indicatore della sua inclinazione dialogica.

La prima sezione del testo è dedicata al tema della descrizione e si interroga su cosa significhi, in termini epistemologici, descrivere la superficie terrestre. Chi assume tale compito? E, soprattutto, quale oggetto viene effettivamente descritto? L'autore affronta la questione procedendo oltre la concezione strumentale della descrizione come mera pratica cartografica o come semplice rilevazione empirica di dati, lasciando così emergere ambiguità concettuali cruciali. La superficie terrestre, lungi dall'essere un referente oggettivo e neutro, costituisce uno spazio simbolicamente carico, socialmente costruito, abitato e rappresentato. Prima ancora di essere osservata e misurata, essa è già segnata da pratiche, vissuti e visioni del mondo. La descrizione geografica, dunque, non può mai dirsi neutrale o puramente tecnica; essa è sempre situata, parziale e orientata e perciò stesso essa riflette visioni culturali, interessi speculativi e prospettive storicamente determinate.

La seconda sezione è dedicata al nucleo ontologico dell'opera, ovvero alla questione relativa alle entità geografiche e alle condizioni di possibilità mediante cui definirle, classificarle, comprenderle. In tale cornice, si fa strada il riferimento a una *laundry list* di elementi geografici che spesso vengono trattati come dati evi-

denti, quando in realtà nascondono una complessità teorica notevole. Attraverso un'analisi critica dei tentativi di sistematizzazione, Tambassi rivela come la geografia, più che descrivere un mondo – per così dire – a essa preesistente, contribuisca a costruirlo attraverso le stesse categorie con cui lo pensa. In tal senso, essa lo fonda ontologicamente.

Con il terzo capitolo si entra nel vivo del discorso sulla rappresentazione geografica. I «cataloghi», intesi sia come strumenti classificatori, sia come sistemi di sapere, sono esaminati nei termini di dispositivi che selezionano, includono ed escludono. In particolare, l'ampia diffusione delle tecnologie contemporanee – tra tutte, i cataloghi geo-informatici – pur offrendo nuovi strumenti di precisione, finisce con il riproporre antiche questioni: quali sono i criteri di inclusione? Chi decide cosa *merita* di essere rappresentato? È, in questo modo, messa in discussione l'idea di una rappresentabilità neutra, a vantaggio dell'introduzione di nuove categorie – come «ibridi ontologici» e «ontologie ibride» – che mostrano come le entità geografiche siano spesso frutto di interazioni complesse tra natura e cultura, reale e simbolico.

Il quarto capitolo è forse il più denso dal punto di vista filosofico poiché qui si delinea una critica della monoliticità teorica in favore di un *prospettivismo ontologico* che tiene conto della pluralità di modelli, mondi e pratiche geografiche. L'autore pone, così, in relazione la geografia con le riflessioni della filosofia della scienza, ma al contempo ne sottolinea le specificità: la geografia non si limita a spiegare o predire, ma descrive, interpreta e, così facendo, costruisce mondi. In tale contesto, è altresì approfondito il concetto di *prospettivismo variantista*, inteso come una strategia teorica in grado di accogliere la pluralità delle visioni, delle esperienze e delle rappresentazioni dello spazio che rifiutano di costituirsi entro un'unità sistemica precostituita o artificiosamente

coerente. Si tratta di un passaggio concettuale di rilievo, che mira a valorizzare la differenza come risorsa epistemica, piuttosto che come ostacolo alla formalizzazione, aprendo così la strada a una geografia critica e creativa, attenta alla complessità del reale e alla coesistenza di saperi situati e divergenti.

L'ultima parte del volume è dedicata al dialogo tra la geografia e le altre discipline, alla luce di una riflessione sulla «notte geografica». Si tratta di un dispositivo concettuale mediante cui interrogarsi sul senso e sulle implicazioni di un'indagine geografica sulla *notte* intesa non solo come porzione del ciclo temporale quotidiano, ma come esperienza sfuggente, opaca e spesso assente tanto nelle rappresentazioni cartografiche, quanto negli orizzonti tematici privilegiati dall'indagine scientifica. Ne deriva una riflessione originale sull'intreccio tra spazialità, temporalità e vissuto, in cui la notte diviene un prisma attraverso cui osservare chi e come abita lo spazio, quali narrazioni simboliche o materiali ne derivano. La sezione si distingue per l'approccio dichiaratamente creativo e transdisciplinare, che riconosce allo sguardo geografico il suo potenziale di pungolo critico capace di interrogare gli interstizi, le marginalità e le soglie dell'esperienza umana, spesso trascurati dalle grammatiche e dalle pragmatiche consolidate.

Il volume – coerentemente con l'impostazione problematizzante che lo caratterizza – si chiude senza offrire risposte definitive, ma con l'ambizione dichiarata di tracciare una mappa teorica dei possibili campi di intersezione tra filosofia e geografia, tra geografico e non geografico.

D'altronde, per quanto incompleta, ogni mappa custodisce un valore euristico prezioso, soprattutto quando ci si muove all'interno di un territorio ancora in parte inesplorato.

*Patrizia Domenica Miggiano*  
*Università Pegaso*

[DOI: 10.13133/2784-9643/19151]

## Città Giardino Aniene. Il rapporto privilegiato tra costruito e spazio aperto

*Michele Bianchi Michele, Elena Ogliani*

Roma, Nuova Cultura, 2024

Il volume è frutto di un'attività di ricerca metodologicamente strutturata sul rapporto fra costruito e spazi aperti nella città contemporanea a partire da un caso studio di pianificazione moderna di grande interesse: la Città Giardino Aniene progettata a Roma nel 1919 dall'architetto Gustavo Giovannoni presso Monte Sacro lungo l'asse della via Nomentana.

Lo studio, condotto dagli autori nell'ambito di un finanziamento di Ateneo per l'avvio alla ricerca presso Sapienza Università di Roma con l'obiettivo di analizzare e proporre ipotesi di trasformazione per quel quadrante della Città, è basato su approfondite analisi archivistiche e bibliografiche. È stato inoltre avviato un dialogo con la pubblica amministrazione e nel corso della ricerca gli autori hanno presentato i risultati in alcuni convegni internazionali.

Il quartiere è ubicato in una zona non centrale di Roma e risulta inquadrato in Città Storica nel vigente Piano Regolatore Generale. Lo stesso Giovannoni, nella sua Relazione della Commissione Tecnica del Comitato Centrale Edilizio, nel dicembre 1919, parlava di «località suburbane su cui far sorgere immediatamente borgate giardino fuori dal perimetro del piano Regolatore». In quegli anni del primo dopoguerra vennero dunque progettati fuori dal perimetro del piano gli interventi per la Città Giardino Aniene e Garbatella, come lo era stato anche San Saba nel 1907. Il progetto di Monte Sacro venne realizzato nel 1923, e, in coincidenza con il centenario, negli ultimi anni si sono succeduti vari studi e attività di ricerca sulla proget-